

III CAPITOLO

INFATICABILE E CONTEMPLATIVO

Quando non reggo alla croce corro da Gesù per invocarne la liberazione, ma io non so altro chiedergli che di amarlo e di farlo amare.

Un pastore attento: i luoghi e la formazione per l'attività pastorale

Benché preso da questa attività pastorale, Monsignore non dimentica però i suoi compiti specificamente sacerdotali, *così che*, scriverà un giornalista nel 1940, in occasione del suo 25° di sacerdozio, *lo vediamo attivissimo membro del Comitato per il Seminario di Venegono e per la raccolta dei fondi per le nuove chiese alla periferia di Milano*¹.

Le sedi seminariali di Monza e Milano non apparivano più la collocazione migliore e alla fine degli anni Venti il cardinal Schuster aveva promosso la fondazione di un nuovo imponente edificio in cui i futuri preti ambrosiani potessero essere educati in un clima di concentrazione e raccoglimento, lontano dal frastuono cittadino. La scelta cadde su Venegono Inferiore, un piccolo comune in provincia di Varese, vicino a Tradate. Inaugurata solennemente nel 1935 la struttura, collocata dentro uno splendido e vasto parco, aveva cominciato a funzionare già nel 1930 con il Liceo e gli ultimi tre anni di Teologia, poi spostati a Milano nel 1966, dal cardinale Giovanni Colombo.

Inoltre, monsignor Gilardi aveva dato la sua disponibilità a favore del Comitato per il nuovo Seminario Lombardo a Roma. Il vecchio aveva infatti chiuso i battenti nel 1913 ed era stato incorporato nel Seminario Romano, ma nel 1920 il cardinal Ferrari aveva ottenuto da papa Benedetto XV di poterne aprire un altro, che ebbe tra l'altro tra i suoi primi studenti il futuro papa Giovanni XXIII.

Come era nel suo stile, si impegnerà attivamente in prima persona per la raccolta di fondi per i due seminari, profondamente convinto della necessità di avere strutture in grado di offrire alla comunità sacerdoti preparati, capaci di interloquire con una società all'interno della quale la loro figura andava progressivamente perdendo seguito.

Se la sensibilità pastorale dei cardinali ai vertici della chiesa ambrosiana riteneva opportuni nuovi luoghi per la formazione, non di meno coglieva l'urgenza di costruire nuove chiese per la periferia milanese, sostenuta da una riflessione sempre più diffusa nell'immediato dopoguerra e anche successivamente.

Raccogliendo l'eredità dell'Opera Milanese per i Nuovi Templi, voluta da Ildefonso Schuster, il cardinal Montini costituirà un Comitato e un Ufficio Nuove Chiese articolato in varie sezioni operative (urbanistica, tecnica, liturgica, amministrativa, legale e artistica).

¹ E' quanto riportato nell'articolo del 17-18 maggio 1940 de "Il Resegone".

Milano fin dal primo dopoguerra, anche per la drammatica urgenza determinata dalla desolazione di una città semidistrutta e, pressoché simultaneamente, sotto la spinta di un intenso fenomeno di inurbamento, affronta la necessità di ricostituire il proprio tessuto sociale anche attorno a luoghi di valore collettivo, segni riconoscibili e riferimenti certi dove ridisegnare una nuova identità comune. In questo quadro generale e nel suo successivo sviluppo, pur nella logica delle differenze che ogni grande personalità apporta ad una missione e ad un lavoro comune, una delle tracce di maggiore continuità che ha caratterizzato l'attività pastorale dei Cardinali Arcivescovi succedutesi alla guida della grande Diocesi di Milano dal primo dopoguerra ad oggi – Ildefonso Schuster, Giovanni Battista Montini, Giovanni Colombo, Carlo Maria Martini e Dionigi Tettamanzi – è l'attenzione, altissima e sensibile, data al valore dell'architettura come segno tangibile della presenza della comunità².



Monsignor Gilardi, infaticabile, nel suo studio. La sua attività epistolare, personale e di lavoro, fu sempre molto intensa.

Negli anni Quaranta e Cinquanta, dapprima in qualità di segretario dell'Opera Milanese per i Nuovi Templi³, in seguito alacre membro del Comitato per le Nuove Chiese della periferia, Gilardi estenderà dunque il suo impegno anche in questa direzione.

Monsignor Pisoni ricorderà come *rese alla Diocesi in più occasioni preziosi servizi: e non possiamo certo dimenticare quanto utilmente mise a frutto le sue innumerevoli e feconde amicizie – e la stima e la considerazione di cui godeva in ogni ambiente delle classi dirigenti politiche e*

² Così si legge in M. Borsotti "Chiese e modernità, <www.ordinearchitetti.mi.it/files/2009-07-20-16-38-11-ChieseemodernitaMilano_Totale.pdf>.

³ L'informazione sull'Opera Milanese Nuovi Templi e sull'incarico di monsignor Gilardi si ricava da un scambio di lettere tra il sacerdote e Ada Tizzoni Bondinaj, appartenente al Comitato pro Tempio Votivo ai Caduti Rurali d'Italia di Lora (Como), e già benefattrice dei suoi ciechi. Nella corrispondenza, risalente al mese di marzo 1941, conservata in ACCC, viene valutata la possibilità di vendere un organo ai parroci delle nuove parrocchie di Milano per ricavare qualche *migliaia di lire veramente provvidenziali* a favore del tempio comasco.

*economiche – per la costruzione dei seminari milanesi [...] e per l'altra grande opera iniziata dal cardinal Schuster, l'edificazione di nuovi templi, per non lasciare priva di presenza e di luce cristiana l'imponente crescita della città*⁴.

Un'amicizia intensa: nel nome di Santa Teresa di Lisieux

I ritmi intensi delle sue giornate e una sensibilità che, accanto alla dimensione attiva, si caratterizzava anche per una nota profondamente imbevuta di preghiera, lo condussero forse consapevolmente al portone del convento carmelitano di Milano.

Secondo le testimonianze di chi lo ha incontrato, monsignor Gilardi esprimeva un atteggiamento di fiducia totale nell'Amore di Dio, d'impronta decisamente contemplativa.

Egli nutrì una particolare devozione per Santa Teresa del Gesù Bambino che elesse a patrona del suo sacerdozio e visse una lunga ed intensa amicizia con le Carmelitane Scalze di Via Colonna⁵.

La vita e la spiritualità della piccola Teresa, caratterizzate da una profonda umiltà e da una totale fiducia in Dio, assoluta come quella di un bambino, conquistarono l'animo di Monsignore entrando in sintonia con le corde del suo essere. Egli diverrà, secondo le parole delle monache, il grande amico della piccola Teresa, tanto da decidere, ad un certo punto, di entrare nel Terz'Ordine Carmelitano.

Madre Giovanna della Croce, priora del Convento, madre Teresa di Gesù, suor Maria Teresa del Preziosissimo Sangue e suor Francesca Saverio ebbero con monsignor Gilardi un'intensa corrispondenza, nella quale traspare la profonda ammirazione che nutrivano per lui, per il suo impegno senza riserve con i ciechi e, in seguito, con i bambini assistiti dalla Pro Juventute, ma anche per quella sua particolare unione con Dio, per *quel suo Amore che tanto lo consuma e sempre più lo unisce a Lui*⁶.

I rapporti iniziarono probabilmente nell'estate 1941 per concludersi solo alla morte di Monsignore, nel settembre 1962.

Il sacerdote si dimostrava sempre sollecito e premuroso verso le richieste di aiuto e di consigli da parte delle monache; aveva molte attenzioni nei loro confronti e la sua delicatezza d'animo gli suggeriva spesso doni anche semplici, ma sempre estremamente graditi. Madre Giovanna in più occasioni si dichiarava *sempre più compresa e ammirata della delicatezza e bontà sua*⁷ e con il trascorrere del tempo e il consolidarsi del legame giunse a considerarlo il loro *San Giuseppe visibile*.

⁴ In *La sua memoria sarà in benedizione*, cit. pag. 84-85.

⁵ La presenza delle Carmelitane a Milano risaliva al 1671 ma dopo appena undici anni, nel 1682, il convento fu soppresso dall'imperatore Giuseppe II. Bisognerà giungere al 1925 per riavere in città le Figlie di Santa Teresa di Lisieux. La nuova comunità, composta da Madre Teresa di Gesù e Madre Giovanna della Croce, provenienti dal Carmelo di Modena, da Madre Giuseppa Teresa, mandata dal Carmelo di Firenze, quattro professe e due postulanti, si era stabilita dapprima nell'antica Villa del Restocco, mentre in via Marcantonio Colonna veniva edificato il nuovo Monastero, dove le monache si trasferiranno nell'ottobre 1929.

⁶ Lettera di Madre Giovanna, 14 ottobre 1941, ACCC.

⁷ Lettera dell'1 settembre 1942, ACCC.

Ammiravano la sua energia e apprezzavano il suo stile, *le geniali trovate del suo spirito sempre ardente e sempre pieno di Dio!*⁸

Le monache si appoggiarono a lui in numerose e molto varie circostanze, tanto da indirizzargli anche i propri familiari in difficoltà, per un aiuto o per un colloquio dal quale avrebbero potuto ricavare senz'altro del bene.

Nel difficile periodo della guerra divenne il loro autorevole consigliere, in particolare nella delicata faccenda dell'allontanamento da Milano per motivi di sicurezza.

Il Padre Provinciale della Congregazione desiderava che il monastero non venisse completamente abbandonato neppure dopo la firma dell'armistizio tra l'Italia e gli Alleati, nel settembre 1943, quando il rischio di bombardamenti crebbe ulteriormente, mentre la priora, temendo per l'incolumità delle suore, riteneva più opportuno lasciare il convento⁹. Monsignor Gilardi sembrava condividere questa seconda ipotesi e fece da intermediario. Di fatto, in quei mesi travagliati le suore lasceranno Milano e si ritireranno nella casa di Cassano Valcuvia, vicino a Varese.

Fu una scelta indovinata: il 20 ottobre 1944 alcune bombe distrussero un angolo del Monastero e squarciarono il lato sinistro della Chiesa.

Parallelamente al totale affidamento su di lui, le monache si sentivano autorizzate a preoccuparsi del suo benessere: a volte la Priora, con semplicità ma con forza, gli raccomandava di misurare le forze, scorgendo nel suo agire una certa sproporzione tra le energie profuse e l'effettiva possibilità di reggere una simile mole di lavoro¹⁰. Del resto la salute di Monsignore non mancava, in circostanze particolarmente critiche come nel periodo bellico, di rivendicare i suoi diritti.

Nei momenti di maggiore sofferenza, come in occasione della morte dell'amata mamma nel 1942 o del fratello Mario nel 1944, le monache si stringevano a lui con affetto, offrendo tutta la forza della loro preghiera e della loro intercessione.

Preghiera e intercessione che monsignor Gilardi percepiva sempre intense e che anzi considerava sostegno fondamentale alla propria azione: *Sabato alle 7 sarò al Carmelo per la Santa Messa. Poi riprenderò la mia vita nel mondo: bisogna saper fiorire dove Dio ci ha seminato. Di questi giorni sul monte è tutto buio e aridità, ma il fiore selvatico dell'alpe cresciuto nella bufera, sa attendere paziente la sua goccia di rugiada e coll'alba il primo raggio di sole a cui ridonarla. Avverto nel silenzio del cuore il fervore delle vostre preghiere e l'attesa dell'anima carmelitana offerta per la santificazione dei sacerdoti. A me, nell'attesa, talvolta straziante, basta la certezza di essere l'ultima delle creature viventi che appartengono all'amore di Gesù*¹¹.

Nei giorni drammatici che seguirono l'8 settembre 1943, rimasto solo dopo la dispersione della comunità di Mirabello, sfollata per motivi di sicurezza, scriveva alla priora *da una panchina della chiesuola provvisoria di Mirabello, dove in fervore di spirito abbiamo nei giorni dell'esodo celebrate le SS. Messe tanto care al Signore. È così dolce essere poveri con Lui che è tutto. È l'elemosina amorosa del nostro nulla gradita dalla sua infinita misericordia [...]. Vivo in ogni istante come davanti al tabernacolo al quale ci unisce indissolubilmente il vincolo della fede.*

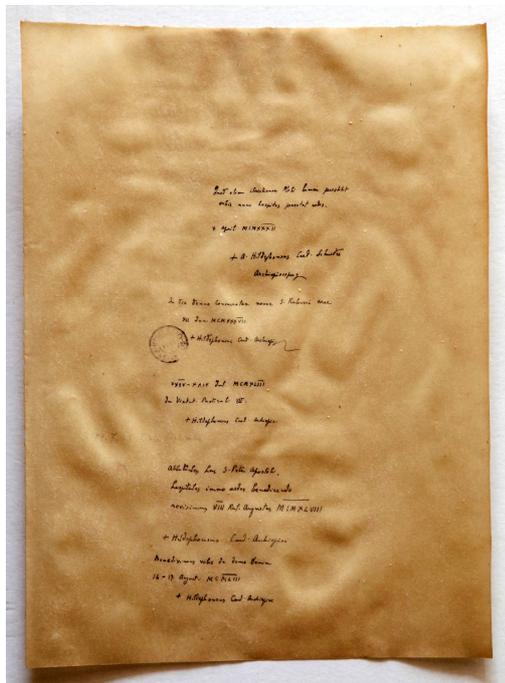
⁸ Così suor Teresa di Gesù, 27 dicembre 1950, ACCC.

⁹ Si veda la lettera del 20 marzo 1943, ACCC, riportata nell'appendice documentaria.

¹⁰ *Ho in cuore e porto a Gesù le sue intenzioni, i suoi propositi, i suoi desideri, le sue lotte e le sue vittorie. Ancora le raccomando di misurare le sue forze fisiche e di curarsi per bene suo e di tutti*, lettera dell'1 ottobre 1941, ACCC.

¹¹ Lettera del settembre 1941, nei ricordi di monsignor Carlo Marcora e riportata in *La sua memoria*, cit. pag. 26.

È questa fede che dà alle nostre mani l'unzione prodigiosa di spezzare il pane dei poveri [...] Scrivo dalla chiesuola perché così mi pare sia ben sostituita la grata del Carmelo [...] Vivo delle mie Messe e delle mie croci: Tabor e Calvario. Ho un grande desiderio di immolazione ed un anelito, che è persino una sofferenza del Paradiso¹².



La pergamena con le firme del cardinal Ildefonso Schuster in occasione delle visite pastorali a Civate.

Le monache, conoscendo i rapporti che sempre lo avevano unito ai Vescovi della sua Diocesi, non mancavano di approfittarne: nel 1958, suor Francesca Saverio, diventata nel frattempo priora del convento di Legnano, chiederà a Monsignore di convincere il cardinale Montini a visitare il loro monastero. *Noi vogliamo vederlo e ci affidiamo a Vostra Reverenza, l'unica persona che può ottenerci tanto favore in un momento delicatissimo per Lui e che potrebbe precedere una elevazione ancora maggiore. In questo caso quale sarebbe il nostro rincrescimento di averlo avuto come arcivescovo, senza ricevere mai una sua visita! E dire che aveva promesso di “venire a trattenerci con anime che vivono solo per Gesù!” (sono sue parole) Perdoni Monsignore la mia domanda probabilmente indiscreta e impossibile a realizzarsi. Ma con Vostra Reverenza si può tutto osare e perciò non mi pento di avergliela fatta*¹³.

Agli inizi del 1961 monsignor Gilardi fu vittima di una grave emorragia intestinale e venne ricoverato alla clinica Columbus.

Pur nella sofferenza continuava ad avere pensieri delicati nei confronti delle monache e non mancava, quando gli era possibile, di stupirle con doni che ogni volta esaudivano desideri non espressi, come una copia de *l'Imitazione di Cristo*, facendo scrivere alla priora che il *suo nuovo*

¹² Lettera alla Priora, 19 settembre 1943, in *La sua memoria*, cit., pag. 26.

¹³ Lettera dell'11 ottobre 1958, ACCC.

dono [...] mi ha confermato nella convinzione che Vostra Reverenza vive in dipendenza dello Spirito Santo¹⁴.

Un mese prima di morire, Monsignore scrisse alla Priora una lettera semplice e piena di tenerezza, nella quale si rammaricava di non poter essere presente alla cerimonia del quarto centenario della Riforma Teresiana: *Avrei desiderato mettermi domattina all'ultimo posto, proprio sulla soglia del Tempio dedicato a santa Teresa [...] ed avvertire dalle piccole voci oranti l'espressione dell'intima commozione e della rinnovata generosità di propositi e di offerta perché la Sua fiamma viva in ciascheduna di voi per dare tutto, ma proprio tutto al Signore [...]. Mi ricordi a tutte ed a tutte dica la fedeltà costante dell'antico amico del Carmelo, e se sarà possibile mi ricordi anche a Sua Eminenza il Cardinale che nel suo grande cuore aggiunge anche la commovente bontà di voler tanto bene a questo suo anziano sacerdote¹⁵.*

Quando, un mese più tardi si spegnerà, possiamo solo immaginare l'immenso vuoto che le carmelitane avranno sperimentato per la perdita del carissimo amico del Carmelo, pur nella certezza che ora egli sarebbe finalmente arrivato nel *Porto di Dio* per restarvi per sempre.

Di nuovo tempi difficili e pericolosi

Alla vigilia della Seconda Guerra Mondiale il numero dei ricoverati a Civate raggiunse il picco di centodieci unità.

I tempi erano difficili, i costi per la conduzione della casa elevati. Tra le diverse emergenze, si rendevano indispensabili nuovi lavori come quelli relativi alla costruzione di un acquedotto, necessario per motivi d'igiene.

Man mano che i giorni di guerra aumentavano, crescevano anche le difficoltà di approvvigionamento e non fu più possibile mantenere quell'attenzione alla mensa e al cibo che Monsignore desiderava garantire nelle sue comunità.

Foto ????

Frequenti erano le lettere scritte all'Ufficio Alimentazione presso il Ministero dell'Agricoltura e delle Foreste per *segnalare le condizioni precarie dell'alimentazione alle quali è ridotta la comunità di n. 50 ciechi di guerra qui ricoverati. Finora si è fatto fronte alla bisogna con le saltuarie concessioni di codesto Ufficio che ha sempre benevolmente collaborato all'assistenza ai ciechi di guerra [...]. Il fabbisogno si riduce ora all'aumento dei quantitativi di pane, riso, pasta, patate, olio e sapone ed un'eventuale altra assegnazione straordinaria di baccalà. La comunità è vissuta fino ad oggi usufruendo delle scorte adeguate, normali per una comunità ed accumulatesi nel periodo pre-tesseramento.*

Da nessun'altra provvidenza l'Istituto usufruisce a favore dei ciechi di guerra. [...] Sono poi nell'insieme, se non degli ammalati, almeno dei deperiti fisicamente per le fatiche di guerra e la gravità delle ferite. Tra essi abbiamo poi tre ciechi privi delle due braccia e cinque amputati di un

¹⁴ Lettera del 21 gennaio 1961, ACCC. *L'Imitazione di Cristo* è, dopo la Bibbia, il testo religioso più diffuso di tutta la letteratura cristiana; l'opera, di autore ignoto, nonostante l'ipotesi più accreditata lo attribuisca a Tommaso da Kempis, risale probabilmente agli inizi del secolo XV.

¹⁵ Lettera del 23 agosto 1962, ACCC.

braccio. Nella comunità si è poi determinato un grave disagio di carattere morale dal fatto che i militari qui comandati per l'accompagnamento hanno il vitto abbondante fornito dalla sussistenza militare e mangiano vicino a dei grandi invalidi che devono limitare il nutrimento a quanto è possibile acquistare per mezzo delle tessere¹⁶.

Naturalmente, la guerra non ha potere di fermare il tempo e nemmeno di togliere valore a certe ricorrenze, pur consentendo di celebrarle magari in tono minore.

Non fu questo però il caso: poco dopo lo scoppio della guerra, la parrocchia di San Giovanni alla Castagna si trovò a vivere un lieto evento. Infatti nel maggio del 1940 commemorò il 25° anniversario di sacerdozio di monsignor Edoardo Gilardi, uno dei più giovani cappellani militari della prima guerra mondiale.

Per i quotidiani locali i festeggiamenti furono *lieti e molto partecipati*. "Il Resegone" del 31 maggio scriveva: *La parrocchia che diede i natali a monsignor Edoardo Gilardi non poteva né doveva essere assente nella manifestazione di Giubilo. Domenica scorsa accompagnato, dalla dimora dei parenti alla parrocchiale con religioso corteo, l'illustre monsignore volle al mattino presiedere tutte le funzioni della giornata. [...] Al Vangelo il comparrocchiano e compagno di seminario don Ambrogio Aldè commentò magistralmente tra la più viva commozione dei presenti il "curriculum vitae" del sacerdote eroico che in ora non meno trepida dell'attuale sostenne impavido l'impatto avvolgente e travolgente delle più strenue battaglie⁸.*

Era questa l'ultima tappa di un triduo di celebrazioni che si svolsero per l'intero mese di maggio. Il 19, a Lecco, un solenne corteo preceduto dalla fanfara dei Bersaglieri aveva accompagnato i convenuti in Prepositurale per la Santa Messa concelebrata con monsignor Vittore Maini, monsignor Angelo Portaluppi e monsignor Giuseppe Polvara¹⁷ e accompagnata musicalmente dalla Cappella Leonina diretta dal maestro Giuseppe Zelioli. Quindi, nel Salone d'onore del Comune, *si raccoglievano con Monsignor prevosto le autorità, personalità, combattenti e amici del festeggiato che, al suo arrivo, venne accolto da uno scroscio di applausi. Il Podestà porgeva a monsignor Gilardi una medaglia d'oro e una pergamena recante la motivazione colla quale egli viene annoverato tra i cittadini benemeriti¹⁸.*

Anche la città di Milano aveva festeggiato in pompa magna il benemerito concittadino: il 2 maggio iniziò per lui con una messa nella chiesa di Santa Maria del Carmine presieduta dal prevosto don Carlo Dell'Acqua, seguita da un calorosissimo incontro al dopolavoro provinciale, con un centinaio di ciechi di guerra e le loro famiglie; terminò infine in un grande albergo dove *una folla di autorità, di ex combattenti, di amici si sono stretti attorno a monsignor Gilardi per una festa in intimità [...] il podestà senatore Gallarati Scotti ha offerto al festeggiato la medaglia d'oro di benemerita cittadina e la piastrina d'oro, dono dei mutilati. L'avvocato Luigi Meda ha comunicato che il Santo Padre aveva firmato il breve col quale nominava monsignor Gilardi suo Prelato domestico¹⁹.*

¹⁶ Lettera di Monsignor Gilardi, 27 febbraio 1942, ACCC.

¹⁷ Monsignor Vittore Maini (1886-1959), cappellano degli alpini durante la Prima Guerra Mondiale, avvocato generale presso la Curia Arcivescovile di Milano dal 1919, fu l'iniziatore nel 1937 del Comitato per le Nuove Chiese della periferia. A lui si deve gran parte delle opere della Diocesi milanese. Monsignor Giuseppe Polvara (1884 - 1950), fratello di don Luigi Polvara, che fu compagno di seminario di don Gilardi (cfr. capitolo I, pagina ... e nota 11), fu il fondatore della Scuola Beato Angelico di Milano. Monsignor Angelo Portaluppi era prevosto della chiesa di Santa Maria al Suffragio di Milano e anch'egli cappellano militare.

¹⁸ Da "Il Resegone" del 24-25 maggio 1940. Il testo della pergamena viene riportato nell'appendice documentaria.

¹⁹ Da "Il Resegone" del 3-4 maggio 1940.



Pergamena con la cittadinanza onoraria di Civate, conferita nel 1955.

Ma la quotidianità aveva toni e colori ben meno esaltanti. A Villa Mirabello il sacerdote era ormai impegnato al massimo delle sue possibilità.

Dal 1936, dopo la morte del professor Denti, coadiuvato dal grande invalido commendatore Mario Andreoni, sovrintendeva al coordinamento e alla conduzione dei vari laboratori; le attività erano aumentate anche per l'impianto dello stabilimento dell'Ente Nazionale di Lavoro per i Ciechi, ospitato in alcuni locali del complesso, attività da lui diretta in prima persona e che gli procurerà non pochi dissapori con la dirigenza dell'Ente.

Nell'estate del 1943, durante i drammatici bombardamenti di Milano, due padiglioni ospitanti i laboratori furono colpiti e diventò necessario evacuare: molti ospiti vennero temporaneamente trasferiti a Civate.

Nel periodo tormentato che segue l'8 settembre 1943, con la comunità di Milano dispersa, la devastazione provocata dalle vicende belliche, preoccupato per l'incolumità degli ospiti e per i rifornimenti sempre più cari e difficili, Monsignore, stanco ma non abbattuto, scriveva: *è rimasto Civate, il nerbo delle mie croci, di quelle che reggono le anime che si abbandonano al Signore.*

Nel generale disorientamento, egli sperimenta tutta l'angoscia di quei giorni caotici: *Qui (a Milano NdA) è una desolazione. Cosa sarà di noi? Ritengo che a giorni i cittadini [...] non avranno viveri. Io sto sull'altare, sul calvario col mio Signore. Non piango per me, ma piango sulla mia patria, su quanti soffrono nella dannazione, la mancanza di fede, della speranza, dell'amore*²⁰.

²⁰ Da una lettera alle Carmelitane riportata nella testimonianza di monsignor Carlo Marcora, in *La sua memoria*, cit. pag. 26.

Civate dunque si riempì fin quasi a scoppiare. Oltre ai ciechi di Villa Mirabello vi arrivavano persone che, ricercate o perseguitate per motivi politici o razziali, avevano trovato in monsignor Gilardi un provvidenziale aiuto.

*Durante la guerra ha ricoverato venticinque ragazzi con alcune suore, li aveva sistemati in sala radio. Non permetteva a nessuno di entrare alla Casa, e c'erano i fascisti, c'erano i tedeschi che controllavano la zona; poi anche i partigiani. Di qui sono passate tante persone, profughi politici, ebrei: li portava qui, li teneva qui un giorno o due, poi partivano. Chi entrava nella casa si poteva sentire al sicuro*²¹



Sotto il chiostro di Villa Mirabello in compagnia di amici e benefattori.

Monsignor Marcora ricorda come, *pur sapendo di affrontare gravi pericoli, accompagnò alla frontiera svizzera sacerdoti, personalità politiche, uomini d'ogni fede che ora devono a lui di essere stati salvati, mentre attorno a loro si stringeva d'ora in ora il cerchio della polizia. Al mattino, partendo per queste nascoste ma valorose imprese, diceva alle suore: "Pregate. Stasera sentirete se siamo caduti sotto le raffiche di mitra, oppure se ho salvato l'amico"*²².

La storia ci rivela che le missioni andarono a buon fine e nessuna pallottola fece vittime. Il rischio di venir scoperto e di pagarne le conseguenze fu però estremamente concreto e, a volte, pericolosamente sfiorato, come indica il brano seguente: *Ben sapeva monsignor Gilardi quale sarebbe stato il suo destino se la Gestapo o i repubblicani avessero scoperto questo traffico di anime da salvare; una volta fu proprio "messo al muro" e si salvò per miracolo, perché i sospetti degli sgherri non poterono essere convalidati da prove schiaccianti*²³.

Ricordando l'ansia di immolazione e le parole piene di ardore che emergevano dalle pagine dei suoi taccuini giovanili, viene forse facile pensare che l'animo intrepido di Monsignore trovasse ora soddisfazione. Ma consapevolezza e prudenza sono frutti che crescono proprio lungo il cammino

²¹ Dai ricordi del cieco Angelo Colnaghi, intervistato nel 2001. Entrato alla Casa del Cieco nel 1952 sentiva spesso raccontare dagli altri ospiti quei rischiosi salvataggi ancora così freschi nella memoria.

²² Citato in *La sua memoria*, cit., pag. 26.

²³ In *L'Antica Villa Mirabello*, cit. pag 56.

della maturità, senza nulla togliere alla generosità che continua a fiorire, semmai la rendono più accorta.

Inoltre, com'è immaginabile, l'altro aspetto di queste missioni, tutt'altro che esaltante, era la presenza sotto lo stesso tetto di tante persone, con diverse problematiche e in situazione di grande tensione, che generò attriti e difficoltà di convivenza.

Monsignore e Suor Cleofe dovettero spendere grande fatica per tenere insieme armonia e sicurezza.

Anche questa guerra trovò la sua fine.

Per monsignor Gilardi e le sue comunità cominciò il tempo di un nuovo dopoguerra. I paragoni in questo campo sono sterili: come già il primo, anche questo portò con sé una scia immensa di morte e rovine. Bisognava nuovamente ricostruire sulle macerie, materiali e, non meno importanti, morali e psicologiche.

Una frase, scritta in epoca successiva, dà comunque il polso del suo atteggiamento, costantemente fiducioso in ogni circostanza: *Dobbiamo convenire che la Provvidenza è sulla nostra strada, si fa avvertita non appena accennano iniziative di bene. L'umana e ansiosa incertezza ritrova il superamento nell'atmosfera del sereno prodigio, quello della fraternità, e si dilata respirando bontà*²⁴.

La fiducia nella Provvidenza e nella naturale bontà degli uomini restavano le colonne a fondamento della sua opera, insostituibilmente necessarie perché, come vedremo, nuovi progetti, anche imprevisi, lo attendevano.

L'impegno nell'ANMIG e nell'ONIG

Monsignor Gilardi fu sempre molto legato a quella che chiamava la grande famiglia dei mutilati ed invalidi.

Nel 1945 fu commissario aggiunto dell'Associazione Nazionale Invalidi di Guerra (ANMIG) e dopo la fine della Seconda Guerra Mondiale divenne membro dell'Esecutivo Nazionale; ricoprì inoltre la carica di vicepresidente dell'Opera Nazionale Invalidi di Guerra (ONIG).

Com'era nella sua natura, partecipò attivamente agli appuntamenti promossi dai due enti e s'impegnò sempre affinché la loro immagine godesse della stima confacente alle finalità per cui erano sorti.

Quando nuove sezioni suscitavano qualche interrogativo in merito al loro operato, si attivava personalmente per ottenere informazioni e rassicurazioni. Allo stesso modo si prodigava per ottenere finanziamenti e sostegni in favore dell'ANMIG, come confermano le numerose lettere che inviò a banche e a grandi società, come la Pirelli o la Snam, notevoli esempi di come una questua possa essere fatta con spiritosa levità.

L'autorevolezza della sua posizione era una garanzia perché richieste e istanze trovassero ascolto, mentre la qualità generosa del suo impegno lo rendeva ospite ambito di anniversari e cerimonie significativi. Così, ad esempio, nel settembre 1958 in occasione dell'inaugurazione a Pavia della Casa dei Mutilati ed Invalidi di Guerra, monsignor Gilardi è invitato a officiare alla funzione

²⁴ Lettera al consigliere delegato della Banca Commerciale Italiana Corrado Franzi, 2 marzo 1962, ACCC.

religiosa; il primo marzo 1959, nel Sacrario dei Caduti a Forlì, alla cerimonia di commemorazione per la morte di Fulcieri Paolucci di Calboli, grande mutilato della Prima Guerra Mondiale, decorato con la medaglia d'oro al valor militare e appartenente al Comitato d'Azione fra Mutilati e Invalidi, fu proprio lui a celebrare le sacre funzioni.



Una torta piena di candeline per un compleanno importante.

Non tralascerà inoltre di mobilitare conoscenze personali perché, all'inizio degli anni Sessanta, il governo prenda in esame con particolare attenzione i vari emendamenti, presentati dall'ANMIG, al disegno di legge per l'integrazione della legislazione vigente in materia di pensioni di guerra. Già i precedenti Governi Segni e Tambroni, infatti, avevano dato assicurazioni formali di rivedere significativamente la legge in merito, poi non rispettate.

Se forte è il coinvolgimento e intenso il lavoro svolto, non di poco conto erano state però incomprensioni e ostilità verso Monsignore da parte di alcuni membri dell'ANMIG. La questione va inquadrata nella situazione generale creatasi dopo la fine della Seconda Guerra Mondiale.

Il dopoguerra si caratterizzò per un clima di diffidenze e sospetti generato dalla divisione dell'Europa in due blocchi, per cui la parte occidentale, sotto l'influenza degli Stati Uniti, si contrapponeva alla parte orientale, nell'orbita dell'Unione Sovietica.

Sono anni in cui, nei Paesi del blocco occidentale, è forte la paura dei comunisti e di tale timore si sente traccia anche tra le file dell'ANMIG.

Agli inizi degli anni '50, don Gilardi fu oggetto di pesanti attacchi. Nel 1953 egli scrisse a monsignor Giovanni Camagni della Segreteria di Stato Pontificia, informandolo di alcune voci diffamatorie, insinuanti che la totalità del Comitato Centrale dell'ANMIG, di cui egli faceva parte, fosse composto da criptocomunisti. Persino a monsignor Baldelli, della Commissione Pontificia di Assistenza, era stato chiesto di sostenere questa accusa presso la Presidenza del Consiglio dei Ministri, sotto la cui tutela l'ANMIG era posta, per far annullare le nomine alle cariche sociali.

Non meno pesante fu la vertenza che oppose monsignor Gilardi a un altro membro dell'ANMIG.

Nel luglio 1958 il sacerdote era stato da lui denunciato in quanto promotore di una lista, presentata in occasione delle elezioni del Consiglio Direttivo della Sezione di Milano, ch'egli riteneva formata

essenzialmente da socialcomunisti. L'episodio si concluse con una sentenza di non colpevolezza del sacerdote per l'imputazione ascrittagli ²⁵.

La paura di infiltrazioni comuniste all'interno di cariche istituzionali, che oggi forse può apparirci un po' ingenua, portava all'epoca a situazioni di ostracismo quando non di vera a propria caccia alle streghe. Ecco perché gli episodi sopra riportati non furono isolati.

Nel dicembre 1960 un altro iscritto si lamentò presso l'Arcivescovo di Milano in merito a una presenza di comunisti ritenuta eccessiva tra le file dell'Associazione.

Costoro si starebbero comportando da padroni *non tenendo conto dei nostri sentimenti di cattolici, che abbiamo dato il sangue in combattimento per la bandiera tricolore e non per quella rossa; inoltre, quando si tratta di aiutare un mutilato e la sua famiglia se è un "rosso" lo aiutano sempre, se invece è uno dei nostri trovano cavilli per non aiutarlo* ²⁶.

Egli deplorava infine che, in occasione delle elezioni per il nuovo Consiglio Direttivo, monsignor Gilardi con alcuni soci di area cattolica intendesse rimanere in una lista con i socialcomunisti.

In un memorandum al cardinal Montini, monsignor Gilardi elenca tutti i punti e gli addebiti in questione, evidentemente per confutarli, mentre nella lettera d'accompagnamento sottolineò il fatto che *tra gli uomini che oggi governano l'Associazione ci sono persone che hanno trascorso molti anni nelle patrie galere, al confino e nei campi di concentramento, uomini illuminati da così alta idealità cristiana da dare posto con fraternità, nella famiglia del sacrificio, ai persecutori di ieri, senza rancore ed assecondando tutte quelle assistenze che si rendono loro necessarie* ²⁷.

Tutte queste tensioni e polemiche com'è naturale lo amareggiarono ed egli fu fortemente tentato di dare le dimissioni dal Comitato Centrale; venne però affettuosamente dissuaso da Pietro Ricci, presidente ANMIG e da Antonio Valente, presidente della sezione milanese.

Infatti *i meriti morali e intellettuali che ti onorano, l'assistenza alla categoria più degna tra i mutilati, l'opera prestata all'esecutivo, la risonanza del tuo nome anche nel campo nazionale ed insieme l'affetto e l'ammirazione che tutti ti portano sono argomenti che tolgono alle tue obiezioni ogni possibilità di replica* ²⁸.

Pietro Ricci, ricordandogli *che per temperamento sono alieno dai complimenti anche quando sono doverosi*, lo prega di *accogliere queste mie poche e semplici parole che però sono espressione sincera della realtà: noi tutti, senza distinzione di parte ti vogliamo bene e noi tutti riteniamo che tu debba restare al tuo posto, giacché pensiamo che la tua opera sia ancora indispensabile all'Associazione* ²⁹.

Sviluppi a Civate

²⁵ L'intera vicenda è riassunta nella sentenza del Tribunale Civile e Penale di Milano (Proc. Pen. N. 1040/59 A – U.I.) emessa il 24 ottobre 1959. Esiste anche un memorandum di monsignor Gilardi al Procuratore della Repubblica, dottor Gresti, del 22 settembre 1959, ACCC.

²⁶ Lettera a Sua Eminenza il cardinal Montini, 29 dicembre 1960, ACCC.

²⁷ Lettera e memorandum sono datati 12 gennaio 1961, ACCC.

²⁸ Lettera di Antonio Valente del 13 ottobre 1952, ACCC.

²⁹ Lettera di Pietro Ricci del 15 ottobre 1952, ACCC.

Negli stessi anni in cui doveva sostenere queste accuse e meditare forse sulle ragioni e sulle paure che portano gli uomini a divenire faziosi e a costruire steccati, la vita nelle sue comunità proseguiva sollecita verso la piena ripresa dopo i difficili anni della guerra.

Nel luglio 1952 alla Casa del Cieco di Civate ci fu un avvicendamento nella direzione: don Flavio Silva, vicedirettore dal 1940, fu sostituito da don Carlo Roncoroni, che divenne progressivamente il discreto e preziosissimo collaboratore di Monsignore³⁰.



Monsignor Gilardi e don Carlo Roncoroni intenti a guardare alcune foto.

Nel 1955 cadeva il 25° di fondazione della Casa di Civate unitamente al 40° di Sacerdozio di monsignor Gilardi: una combinazione di ricorrenze cui andava dato il giusto risalto.

Si costituì un Comitato Organizzativo che con grande cura preparò i festeggiamenti. Alla cerimonia intervennero le massime autorità provinciali e locali ed anche Ministro del Lavoro, Ezio Vigorelli. Pio XII inviò la sua benedizione.

Ricco il programma delle celebrazioni. Sabato 19 novembre la funzione religiosa sarebbe stata officiata dall'Arcivescovo di Milano, cardinal Montini. Il giorno dopo Monsignore avrebbe celebrato la messa giubilare, accompagnata dal discorso di don Carlo Gnocchi. Una presenza e un intervento, questi ultimi, che conoscendo gli eventi successivi, appaiono particolarmente significativi.

A coronamento dell'intera giornata gli venne conferita la cittadinanza onoraria di Civate. Resta una sua comunicazione indirizzata al Sindaco di Civate, che rende bene il suo stato d'animo: *Non mi sono ancora riavuto dalla commozione dei giorni scorsi e dalla sorpresa di vedere così rivalutata la mia povera fatica nel bene. L'alto onore concessomi con la Cittadinanza onoraria di Civate, le parole ammirate della Signoria Vostra, l'assieme delle cerimonie susseguitesesi dal pomeriggio del sabato alla sera della domenica, hanno confermato nel fondo della mia anima la fede che ha mosso ogni mia azione nella vita. Ho sempre avuto fede negli uomini, nella loro ansia di bene, nelle forze*

³⁰ Don Carlo Roncoroni, parroco dapprima in provincia di Varese, quindi responsabile del Collegio San Carlo di Missaglia (Lc), nel luglio 1952 venne trasferito presso la Casa del Cieco come vicedirettore. Nel 1961 divenne assistente spirituale della sezione lecchese del Movimento Apostolico Ciechi e nel 1962 succederà a monsignor Gilardi nella direzione della Casa del Cieco che mantenne fino al 1992. Sotto la sua direzione fu costruito un nuovo moderno padiglione e si compirono quei delicati e necessari cambiamenti che consentirono all'Istituto di garantire un'offerta assistenziale adeguata ai tempi.

*amoroze di compensazione che li uniscono nella quotidiana ascesa. Su quanto meno indegnamente ho potuto compiere nella mia esistenza, di veramente grande e nobile rimane la commovente comprensione fraterna che sa così amorosamente colmare il solco della mia inadempienza*³¹.

L'anno successivo è ospite della Casa di Civate monsignor Carlo Marcora, Dottore della Biblioteca Ambrosiana, che aveva ricevuto l'incarico di compilare una storia dell'Istituto. L'opera, che era stata pensata per uscire in concomitanza con gli anniversari del 1955, in realtà richiederà ulteriore tempo e uscirà dalle stampe solo nel 1957. Fu realizzata in collaborazione con Gianpiero Bognetti dell'Università di Milano e nella sua veste definitiva, abbandonato il primo progetto, è un elegante ed accurato studio storico-artistico dedicato all'Abbazia di San Pietro al Monte.

Un lavoro così completo non era mai stato realizzato fino ad allora e il giornali dell'epoca celebrarono l'evento che colmava un vuoto opportunamente colmato, sottolineando la provvidenziale azione di *Monsignor Gilardi che ha favorito in ogni modo le ricerche intorno all'antica basilica*³².

Un'ulteriore testimonianza per ribadire l'importanza che la salvaguardia e la valorizzazione del bello avevano all'interno della sua visione del mondo.

Sempre nel 1957 il Consiglio della Casa del Cieco decise la definitiva modifica di alcuni articoli dello Statuto, risolvendo una questione di non poco conto che risaliva agli anni '30. Nel 1935, la *Casa di lavoro e patronato di Guerra* fu tolta dall'elenco delle Opere Pie tutelate dal Ministero dell'Interno, per essere disciplinata dalla legge 481/1917, istitutiva dell'Opera Nazionale per gli Invalidi di Guerra (ONIG). A seguito di ciò essa non poteva più realizzare una forma assistenziale non di sua competenza, a favore di persone cieche per motivi civili.

Per l'Ente Casa del Cieco si rendeva necessario modificare il proprio Statuto, cosa che però avrebbe comportato una diminuzione dei consiglieri nominati dai soci e un aumento dei consiglieri nominati d'autorità.

Nel 1955 la questione venne riesaminata e, nella seduta di Consiglio del 28 marzo 1957, furono approvate le variazioni ad alcuni articoli.

Il nuovo articolo 4 recitava: *l'assistenza ai ciechi [...] viene esercitata nello stabile di proprietà della Casa del Cieco in Civate. Essa sarà esercitata come segue:*

per i ciechi capaci di lavorare, provvedendo alla rieducazione professionale di quelli che ne fossero ancora privi e dando lavoro ai ciechi rieducati in appositi speciali laboratori in modo corrispondente alla loro capacità lavorativa.

Per i ciechi inabili al lavoro o incapaci di rieducazione professionale per vecchiaia o malattia, accogliendoli nel reparto casa di riposo.

L'articolo 14 stabiliva che il Consiglio d'Amministrazione della Casa del Cieco scegliesse al proprio interno il Presidente e il Vice Presidente. Gli altri nove componenti erano nominati dalle seguenti autorità milanesi: uno dal Prefetto, uno dall'Amministrazione Provinciale, uno dal Comune, uno dall'Arcivescovo, uno dalla Sezione milanese dell'Unione Italiana Ciechi, quattro dall'Assemblea generale dei Soci.

³¹ Lettera del 29 novembre, in ACCC.

³² Articolo di Carlo Castiglioni su "L'Italia del Lunedì", 30 settembre 1957.

La modifica di maggior rilievo è quella che riguarda il diritto dell'Arcivescovo di nominare un suo rappresentante, affinché tutte le massime autorità cittadine, sia quelle civili e amministrative, sia quelle religiose, fossero presenti all'interno dell'Istituzione.



Con il cardinale Giovanni Battista Montini.

In effetti la Casa del Cieco aveva trovato in autorevoli membri della Chiesa un impulso fondamentale per la sua nascita e il suo sviluppo, dagli arcivescovi Schuster e Montini a monsignor Pietro Stoppani, che fu tra i più munifici benefattori della Casa. Tra i grandi amici, vanno annoverati, come abbiamo visto in precedenza, anche monsignor Carlo Marcora e monsignor Sergio Varesi³³.

Queste amicizie e questi sostegni furono d'altro lato ampiamente ricambiati dall'affetto e dalla disponibilità operosa di Monsignore che, come ricorda monsignor Ernesto Pisoni, *ha sempre considerati come padri i suoi Arcivescovi, il cardinal Ferrari [...], il cardinal Tosi, il cardinal Schuster e il cardinal Montini, i quali hanno sempre potuto contare su di lui, sul suo adoperarsi e prestarsi volenteroso, come sul suo silenzio operoso: sempre sulla sua lealtà e sulla sua docilità*³⁴.

³³ Monsignor Sergio Varesi dal 1955 al 1984 fu Direttore delle Scuole interne dell'Istituto dei Ciechi di Milano (Materna, Elementare e Media).

³⁴ In *La sua memoria*, cit., pag. 34.